

# WOL

## welfare on line

**Webzine dell'Associazione Nuovo Welfare**  
**Anno III, Numero 9, Novembre/Dicembre 2007**

**[www.nuovowelfare.it](http://www.nuovowelfare.it)**  
**[info@nuovowelfare.it](mailto:info@nuovowelfare.it)**

**C**ari lettori,

con questo numero ci salutiamo per le festività natalizie e vi diamo appuntamento al 2008. La fine dell'anno è tempo di bilanci e, così come abbiamo fatto nel numero di dicembre dell'anno passato, approfittiamo della nostra *webzine* per fare una "riflessione ad alta voce", su quello che abbiamo realizzato, su quanto è rimasto in sospeso e su quelli che ci poniamo come "buoni propositi per l'anno che verrà". Quello che si sta avviando alla conclusione è stato per l'Associazione Nuovo Welfare un anno di transizione in cui sono state portate a termine iniziative e ricerche di cui vi daremo conto il prossimo anno. Insomma abbiamo lavorato, per così dire, "nell'ombra" ma con la passione e l'entusiasmo che caratterizzano da sempre il nostro impegno. A tal proposito vi ringraziamo per l'interesse dimostrato verso le nostre attività, testimoniate dalle visite più che triplicate nel nostro sito web e le continue nuove richieste di iscrizione alla nostra newsletter. Dunque vi lasciamo con un po' di *suspence*: per il momento non vi sveliamo nulla di quello che abbiamo nel cassetto e vi lasciamo con un messaggio di speranza, simbolicamente rappresentato dalla foto riportata sotto, nella convinzione che non possa esistere augurio migliore per la nostra società!

Buona lettura e Buone Feste!!



Foto di Caterina Melilli (<http://www.flickr.com/photos/landersz/>)

## Il welfare locale tra sviluppo ed equità

Agli inizi di novembre è stato presentato dall'Ance il Rapporto 2007 "Economia e Finanza Locale", commissionato dall'Istituto per la Finanza e l'Economia Locale (IFEL) ai ricercatori del Ref (Ricerche e consulenze per l'economia e la finanza). Al suo interno, trova spazio il capitolo *Il welfare locale tra sviluppo ed equità* che affronta il problema delle determinanti della spesa sociale comunale.

Dall'analisi, emerge un quadro dell'intervento locale molto variegato, le cui dinamiche però non sempre appaiono coerenti con l'evoluzione della domanda di servizi. Le divergenze maggiori si riscontrano, come spesso accade, tra Nord e Sud del Paese, ma anche tra diverse classi dimensionali e differenti ubicazioni dei Comuni.

Una volta isolati gli effetti di contesto, emergono comunque differenze sostanziali, che non sempre appaiono correlate alle variabili ipotizzate essere alla base delle scelte di welfare. In particolare, si rivela debole la relazione tra incidenza delle spese a sostegno dei redditi più bassi e indice di povertà, così come quella tra spesa complessiva per il welfare e distribuzione del reddito.

In generale, sulle scelte dei Comuni sembra prevalere la condizione reddituale dei cittadini. Le caratteristiche demografiche incidono solo in seconda battuta, non essendo state riscontrate relazioni robuste tra presenza di anziani e spesa ad essi dedicata, incidenza dei bambini sotto i 3 anni e asili nido, percentuale di immigrati e spesa ad essi

destinata (anche se si evidenzia come la crescita della popolazione immigrata stia esercitando pressioni sui bilanci: o sottoforma di ricomposizione della spesa o come deterioramento dei saldi).

Le trasformazioni che hanno investito il sistema di welfare del nostro Paese sono andate in direzione di un aumento del numero delle funzioni attribuite agli Enti territoriali, in un'ottica di localizzazione dell'intervento pubblico, e quindi di avvicinamento al cittadino nell'erogazione dei servizi alla persona. A questa tendenza si è però accompagnato un andamento di segno opposto, che ha visto diminuire nell'ultimo quinquennio le risorse a disposizione degli Enti locali (blocco delle aliquote e riduzione dei trasferimenti).

In tale contesto, è facilmente ipotizzabile l'esistenza di una relazione diretta tra spesa comunale e autonomia finanziaria, intesa come disponibilità locale di risorse libere proprie. Per questa via, la spesa sociale dei Comuni risulterebbe correlata positivamente con la condizione reddituale dei propri cittadini, e quindi con la quantità di entrate tributarie, da cui scaturirebbe una relazione inversa con l'indice di povertà e con quello di dipendenza strutturale della popolazione (dato dal rapporto tra generazioni non attive e generazioni attive). Esiste, infatti, una connessione tra l'autonomia finanziaria dell'Ente e il reddito pro-capite medio dei cittadini, che tende a essere più basso nei Comuni in cui risulta prevalere la popolazione in età non attiva.

Ciò segnala l'esistenza di una spesa sociale più alta negli Enti con un più alto grado di autonomia finanziaria ed entrate tributarie, cosa che solitamente avviene nei territori dove è maggiore la capacità reddituale dei cittadini, e quindi dove gli indici di dipendenza strutturale e povertà appaiono più bassi. In controtendenza con quelli che dovrebbero essere i bisogni di assistenza di un territorio.

Qualora dovesse prevalere l'effetto reddito su quello assistenziale nella guida del welfare locale, la preoccupazione avanzata dai ricercatori è dunque quella che, in prospettiva, un federalismo fiscale non capace di applicare meccanismi perequativi rischia di far aumentare la stratificazione del livello e della bontà dei servizi offerti in base alla dimensione e distribuzione della base imponibile sul territorio nazionale.

Ciò trova conferma nell'analisi dei bilanci dei Comuni, che evidenzia sia l'assenza di una relazione significativa (inversa) tra reddito e servizi assistenziali che il persistere di una correlazione positiva tra "ricchezza" del Comune, espressa dalla quantità di entrate tributarie pro-capite, ed erogazione dei servizi locali pubblici. In sostanza, sarebbero il grado di autonomia finanziaria e la flessibilità di bilancio a consentire l'attivazione di maggiori flussi finanziari diretti alla spesa sociale, a prescindere dalle specifiche esigenze del territorio.

Complessivamente, l'analisi delle dinamiche del periodo 2002-2005 lascerebbe emergere un quadro della distribu-

zione territoriale degli interventi sociali che viene definito anomalo, in quanto l'erogazione di servizi non sarebbe guidata dalla domanda o necessità dei territori, quanto dalle loro condizioni iniziali, espresse come reddito pro-capite dei contribuenti e struttura di bilancio cristallizzatasi nel passato. In quest'ottica, diviene fondamentale non solo, come scrivono i ricercatori, applicare meccanismi perequativi, ma anche mettere a regime un sistema informativo capace di osservare i fenomeni sociali, analizzare i bisogni dei territori e valutare gli impatti delle politiche pubbliche, così da poter programmare e

ri-programmare interventi commisurati alle reali esigenze della popolazione.

Date le risultanze dell'indagine, non deve invece stupire se le difficoltà di bilancio irrobustiscono la possibilità di fronteggiare la crescente domanda di servizi nei territori con minor capacità fiscale, lasciando inevase soprattutto le domande più forti di carattere sociale. Di fatto, pur riscontrandosi nel periodo un maggior numero di Comuni (circa il 67%) che ha aumentato la spesa sociale, rispetto a quelli che l'hanno diminuita, in dinamica tale spesa appare crescere in modo scollegato dalla povertà dei territori. Cosa che non fa-

rebbe altro che produrre e riprodurre gli andamenti consolidati, immobilizzando le differenze nei sistemi di welfare locali e creando significative difficoltà nel garantire il rispetto costituzionale di livelli essenziali di assistenza (da definire) uniformi sull'intero territorio nazionale.

 **Daniela Bucci**

## Basic income: una riforma improrogabile

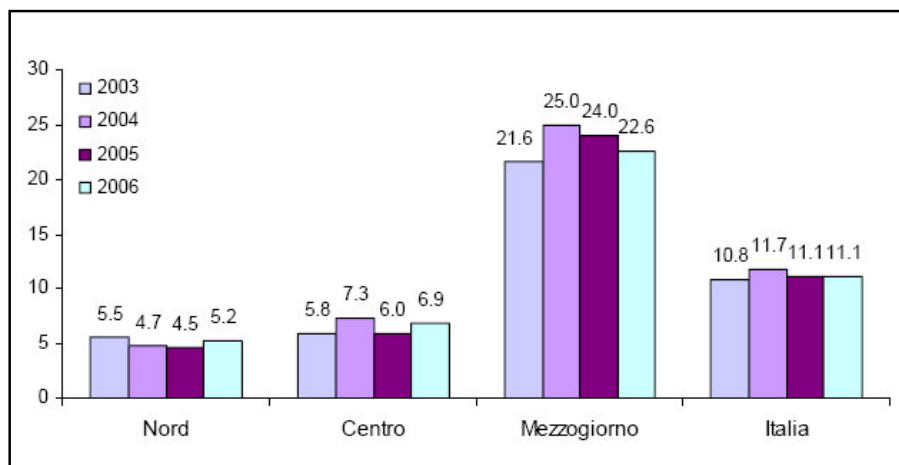
Nel 2006 in Italia sono stati registrati 7 milioni 537 mila individui poveri pari al 12,9% dell'intera popolazione. Nello stesso anno le famiglie che vivono in condizioni di povertà relativa sono state 2 milioni 623 mila, pari all'11,1% delle famiglie residenti. Inoltre, come è possibile osservare dal grafico, l'incidenza della povertà per le famiglie in Italia negli ultimi anni è rimasta pressoché costante intorno a valori dell'11%; è possibile osservare lo stesso andamento anche per gli individui poveri, la cui l'incidenza è rimasta invariata intorno al valore del 13%. Questo dato rappresenta un'ulteriore indicazione di come l'attuale sistema di welfare non sia più in grado di fornire risposte efficaci verso coloro che si tro-

vano in condizioni di povertà. Come da più parti viene costantemente ricordato, ad oggi, in Italia non esiste ancora uno strumento di sostegno al reddito classificabile come *basic income*.

L'assenza di un reddito di base era stata sollevata già dieci anni fa dalla Commissione Onofri (Commissione incaricata nel 1997 dal Consiglio dei Ministri di analizzare "le compatibilità macroeconomiche della spesa sociale"). Sulla base

se delle conclusioni della Commissione, venne avviata la sperimentazione del Reddito Minimo di Inserimento (RMI), il primo esperimento di *basic income* in Italia. La fase sperimentale ebbe luogo tra il 1998 e

**Povertà relativa per ripartizione geografica. Anni 2003-2006** (valori percentuali)



Fonte: Istat (La povertà in Italia nel 2006)

il 2000 in 39 Comuni (prevalentemente meridionali), per poi essere estesa a 306 Comuni. La legge 328/2000 istituì formalmente il Reddito Minimo di Inserimento come misura generale di contrasto alla povertà, rimandando l'attuazione operativa ad un successivo provvedimento normativo. In seguito, con il Governo Berlusconi l'RMI venne abbandonato e sostituito nella legge finanziaria per il 2004 con il Reddito di Ultima Istanza (RUI) che tra alterne vicende non è mai diventato operativo.

Altro ostacolo sulla via di applicazione dell'RMI è arrivato con la riforma del titolo V della Costituzione, con cui è stata attribuita alle Regioni la competenza esclusiva in materia di assistenza sociale, lasciando all'Amministrazione Centrale la sola possibilità di fissare i livelli essenziali delle prestazioni, al fine di garantire un trattamento omogeneo sull'intero territorio nazionale (art. 117 Cost.).

Il primo aspetto che emerge, quindi, è legato alla necessità di definire un percorso univoco intorno all'attuazione di determinati strumenti assistenziali come il *basic income*, che data la loro natura di universalità sarebbe un paradosso fossero adottati solo in alcune Regioni più sensibili a determinate tematiche. A questo aspetto va inoltre aggiunto il pericolo che ulteriori disparità potrebbero arrivare dalla diversa capacità di spesa delle Regioni. Infatti, le entrate regionali, legate alla base imponibile del territorio, potrebbero essere scarse proprio in quei luoghi – come il Mezzogiorno – in cui l'incidenza della povertà è maggiore e per cui la presenza di un reddito di base sarebbe più auspicata.

Come già discusso su questa rivista (cfr. Wol Anno II, numero 5 Maggio 2006), le forme di attuazione del *basic income* possono essere molteplici, ognuna delle quali risponde a diversi criteri, ma dove l'unico fine rimane quello del contrasto alla povertà. Di contro, il sistema di welfare italiano risulta caratterizzato ancora da elevati gradi di categorialità, in cui i vari programmi di sostegno al reddito sono riservati esclusivamente a gruppi di soggetti che possiedono specifiche caratteristiche. Questo fa sì

che individui accomunati da un bisogno simile, quale la povertà, possano essere titolari di diritti sociali diversi. Anche nella recente formulazione della Finanziaria 2008 continua a mancare una politica di sostegno al reddito improntata sull'adozione di una forma di *basic income*, continuano inoltre ad essere previsti generici trasferimenti monetari che andrebbero invece sostituiti con politiche di incentivazione all'adozione dei servizi su base territoriale.

Un timido tentativo di sostegno al reddito, anche se ancora molto lontano dai più solidi istituti europei (come il *work tax credit* inglese o il *prime pour l'emploi* francese), può essere invece letto nell'art. 44 del DL 159 del 2007 dove viene riconosciuta nell'ottica dell'imposta negativa una forfetizzazione di 150 euro (più altri 150 euro per ogni familiare a carico) per il solo 2007 a tutti coloro che nel 2006 hanno avuto un'imposta netta pari a 0. Questa misura risulta ancora molto lontana dall'idea di RMI volto al sostegno del reddito, e al tempo stesso, sembra difficile che essa permetta all'individuo di riquilibrarsi evitando così di non cadere nella trappola della povertà.

Mentre in Italia permane ancora un sistema inefficace di welfare, iniziano ad essere avanzate anche proposte, come quella di Tito Boeri, di inserire il Reddito minimo garantito europeo (proposta avanzata nel convegno "Le prospettive del welfare in Europa", organizzato dalla Fondazione Basso).

La necessità di rendere il sistema di welfare italiano più moderno e vicino ai nuovi rischi generati dal cambiamento del sistema sociale economico e del mondo del lavoro, rimane quindi un'inderogabile priorità.

L'adozione di misure di sostegno al reddito, integrate su base territoriale con una opportuna programmazione di servizi volti all'assistenza, consentirebbero di dotarci di misure più adatte al contrasto della povertà in linea con quanto accade nella maggioranza dei Paesi europei.

 **Roberto Fantozzi**

## Al centro le persone

L'Arci si è incontrata lo scorso novembre a Torino in un seminario di tre giorni per rilanciare l'iniziativa e la riflessione sul welfare. "Al centro le persone" è la traccia proposta per indicare la strada di una diversa concezione delle po-

litiche sociali, ancora troppo subordinate alle fluttuazioni del Pil invece che orientate alle condizioni concrete di vita delle persone.

Una sfida che prova a coniugare le priorità sociali in una visione complessiva di rilancio del

Paese attraverso ottiche "strabiche": il rapporto tra le politiche di sviluppo e le politiche di welfare, i servizi e le reti di solidarietà ma anche gli strumenti di equità fiscale e di redistribuzione delle risorse, il ruolo dello Stato e quello delle formazioni sociali intermedie.

Il dibattito attuale, appena si esce dalla cerchia degli "addetti ai lavori", sconta un'evidente stagnazione. Nella politica, tra gli amministratori, tra gli operatori dell'informazione, la cultura dell'approccio promozionale dei diritti, delle politiche sociali come volano di crescita civile ed economica, stenta ad affermarsi. Con il superamento del modello di società fordista, la maggior parte delle forze progressiste fatica a metabolizzare il cambiamento e l'innovazione.

L'elaborazione non manca: il "progetto" di welfare della legge 328/2000, la cosiddetta Riforma dell'Assistenza - ad esempio - tracciava già sette anni fa una strategia chiara: puntare sull'universalismo dei diritti e garantire l'accesso a beni sociali fondamentali da parte di tutti, al di là della posizione lavorativa; investire in servizi e accrescere il patrimonio di relazioni sociali e culturali della comunità superando sterili logiche risarcitorie; costruire un sistema di governo sociale partecipato e condiviso tra istituzioni, terzo settore, parti sociali e rappresentanze dei beneficiari. Un welfare per tutti e ad "alto tasso di partecipazione".

Per essere all'altezza di questa sfida, il terzo settore, oltre alla capacità di produrre e gestire servizi, non deve perdere ma anzi rafforzare l'originaria funzione di advocacy delle formazioni sociali così come sono state concepite dalla Costituzione, nella loro funzione partecipativa e di sviluppo civile.

Ma quanto questo progetto è senso comune delle forze progressiste? Riscontriamo atteggiamenti opposti e speculari. Da una parte una rincorsa alla modernità che non riesce a riconoscere i nuovi soggetti deboli, come rappresentarli e che soluzioni predisporre.

Le discussioni di queste ultime settimane sulla sicurezza mostrano chiaramente questa difficoltà: le ansie legate alla convivenza nelle città, l'im-potenza di progettare il proprio futuro investendo negli studi, nella formazione, nel lavoro, la crescente fragilità delle persone più deboli, oggi irrompono nel dibattito pubblico come pulsioni o emergenze da controllare e contenere, e non come vecchi e nuovi bisogni che richiedono risposte. Dall'altra parte, permane un conservatorismo ideologico arroccato sulla difesa di meccanismi riparatori riguardan-

ti "categorie" che oggi non comprendono i nuovi esclusi. La generazione dei trentenni oggi ha in gran parte mancato l'appuntamento col lavoro, inteso come progetto di vita e di sviluppo comune. Il lavoro come valore, contributo al progresso della comunità e fondamento di un diritto civico pieno che garantisce partecipazione, tutela, dignità sociale, è un bene che le politiche di modernizzazione neolibériste hanno messo ai margini di una concezione distorta di sviluppo. Eterni precari, privati del potere di dare concretezza ad un progetto di esistenza, in queste condizioni si determina per moltissimi giovani uno spreco di intelligenza e saperi che le statistiche ufficiali non calcolano tra le perdite del nostro sistema-Paese.

Le dichiarazioni di qualche tempo fa del governatore della Banca d'Italia Mario Draghi sulla necessità di rivedere i salari troppo bassi per rilanciare i consumi e l'economia, possono essere lette nella direzione di liberare energie e "giovane capitale sociale". Non si tratta di vecchie logiche redistributive, ma di assumere la questione del lavoro e del benessere delle giovani generazioni come centrale per la crescita del Paese.

La programmazione delle politiche di sviluppo, allora, deve assumere come priorità l'equilibrio con la questione sociale. Il rilancio del welfare non può venire dopo la ripresa economica e il risanamento del debito pubblico. Occorrono interventi orientati alla riqualificazione delle spese, alla riorganizzazione della Pubblica Amministrazione (che oggi vede le politiche di welfare "spacchettate" tra diversi ministeri e, nelle Regioni, tra diversi assessorati); lavorare per l'equità fiscale. Occorre aumentare la spesa sociale adeguandola agli standard europei, definire i Livelli Essenziali di Assistenza Sociale, attivare il Reddito di Inserimento come misura legata a politiche attive del lavoro e lotta al sommerso. La finanziaria 2008 potrebbe essere un'occasione per cominciare.

 **Francesca Coletti\***

\* Consigliere nazionale Arci, è impegnata da sempre nelle politiche di sostegno ai migranti ed è responsabile immigrazione dell'Arci in Campania. Lavora nella progettazione e direzione di interventi sociali per la cooperativa di servizi dell'Arci Nazionale, "Lapis". Si occupa da circa dieci anni di politiche sociali, seguendo in particolare le problematiche dell'as-sociazionismo e del terzo settore nella partecipazione alla rete di protezione sociale della 328/2000.

## Al di là dei pregiudizi e delle alternanze

Come ogni anno il Dossier Caritas ci aggiorna sulla situazione dei migranti in Europa e, in particolare, in Italia. Non solo, esso, avvalendosi dello studio di "Makno e Consulting" dà rilievo ad alcuni dati interessanti: l'idea del fenomeno immigrazione da parte degli italiani si forma non attraverso una realtà sperimentata e da un contatto vero con i migranti, ma dalle informazioni acquisite tramite i media. Nella rivista quadrimestrale "Sociologia e Ricerca Sociale" (n. 83, 2007) è presentata una ricerca volta ad analizzare la componente cognitiva e ideologica del pregiudizio verso gli stranieri su un campione di lavoratori occupati nella città di Roma (1350 casi). Scorrendo le pagine dello studio si scopre che, nel contesto metropolitano-romano, quasi il 51% degli intervistati ha un livello di pregiudizio medio-basso. Questo 51% è composto da persone con un livello di status socio-economico alto. Infatti, altro risultato importante, il livello di pregiudizio aumenta al diminuire dello status socio-economico.

Cosa fare perché tutti comprendano che gli stranieri non sono una minaccia ma una risorsa, soprattutto visto che la loro presenza è stimata a triplicare? Oltre guardare meno telegiornali allarmistici, il Dossier Caritas consiglia di introdurre procedure più semplificate per il permesso di soggiorno e di lavoro, valorizzando l'apporto dei migranti sia a livello culturale sia a livello lavorativo, e attuare seriamente politiche di integrazione prendendo come riferimento quelle europee.

I decisori politici e i media dovrebbero, invece, attuare un comportamento positivo verso i migranti, non allarmistico, e valorizzare i programmi di integrazione perché sono un investimento per il futuro dei migranti e della nazione in cui vivono. Molto spesso, accade il contrario perché si alimentano luoghi comuni circa i migranti: essi di volta in volta sono minaccia sociale (vengono qui per delinquere), minaccia alle opportunità di realizzazione economiche e lavorative (c'è tanta disoccupazione dei "giovani italiani" e loro rubano i posti di lavoro), solo per riportare quelli più comuni.

Il ruolo svolto dai media nella comunicazione dell'immaginario sugli stranieri è fondamentale. Infatti, attualmente, lo studio sui media non è più operato in termini di persuasione e cambiamento degli atteggiamenti, ma viene effettuato partendo dall'ipotesi secondo la quale essi siano *diffusori di conoscenza e di modalità di comportamenti*. Il processo di persuasione è assai più complesso di quanto si credesse: il messaggio riesce più a rafforzare l'opinione già esistente che non a creare opinione nuova. La questione di fondo è la seguente: sapendo che i mass media sono molto informativi, ci si domanda fino a che punto sono *informativi*.

Secondo l'ipotesi detta *agenda-setting*, lo spazio che i media dedicano a un problema politico o sociale influenza la percezione del pubblico circa l'importanza di quel determinato problema. E le scelte lesicali influiscono sulla comprensione e sulla memorizza-

*Vedere le minoranze  
sempre come vittime passive  
non dà loro  
adeguato riconoscimento  
in quanto attori sociali  
di pieno diritto  
(Cohen R.)*

zione dei messaggi. Determinate parole possono far valutare diversamente un'informazione: ad esempio, una cosa è dire "ucciso da ignoti" e altra è "massacrato da ignoti". L'impatto è ovviamente diverso, ciò riguarda il problema della manipolazione delle informazioni, che è di rilevanza centrale nell'ambito degli studi comunicativi.

È ovvio che non esiste una descrizione neutra dei fatti, ma le modalità di presentazione degli stessi ne possono pregiudicare l'interpretazione. Ad esempio, non si dirà mai apertamente che le minoranze sono composte da criminali, ma ci si limiterà a pubblicare (molti) articoli su reati commessi dalle minoranze; un cronista non individuerà nello straniero il colpevole di un reato, ma chiederà, magari, alla persona che lo ha subito, se il ladro parlava italiano.

La notizia riguarda avvenimenti o eventi, e il suo compito è quello di informare i lettori. Ma il paradosso è che la notizia non esiste in sé, nasce dall'interazione tra la decisione del giornalista di cosa parlare e la sua valutazione di ciò che al pubblico può interessare; e, solo quando un fatto diventa importante per i lettori, questo si trasforma in notizia. Il lettore e lo spettatore, da parte loro, possono difendersi consapevolmente attraverso la scelta di un quotidiano o di

una trasmissione invece che di un altro/a.

Attraverso la visibilità diffusa dai media si manifesta una società che alimenta il conflitto.

Per "intimorire" non è necessario che l'Altro faccia qualcosa, ma è sufficiente che sia visibile nella sua diversità: è una sorta di raccoglitore vuoto che può essere riempito delle paure più diverse, e può fungere da capro espiatorio per qualsiasi malessere sociale.

È normale che le persone siano meno propense ad ascoltare messaggi di invito all'interculturalità se sono continuamente investite di notizie riferite alla guerra preventiva, alla minaccia islamica, ai crimini commessi dai migranti ecc.

Raramente si parla direttamente del migrante descrivendone l'identità culturale, etnica o religiosa, o anche semplicemente delle sue manifestazioni pubbliche, politiche o sociali: il processo d'inserimento nella società, che riguarda la maggioranza, è silenzioso e al di fuori dei riflettori della cronaca.

L'equazione migrante uguale delinquente liquida il tutto nel problema della sicurezza che creano gli stranieri.

La comunicazione sui migranti è centrata su pochi elementi quali: la differenza (noi e loro), la devianza e la minaccia percepita.

Tra le tante generalizzazioni che ricorrono nei media, nei dibattiti politici, nel senso comune, oltre discorsi basati sulla troppa differenza, sono da annotare anche quelli che, spesso, rappresentano i migranti come individui che danneggiano gli interessi economici del Paese. Tutto questo ci porta a creare un'immagine dell'altro ipersemplicata, non

attinente alla complessa e variegata realtà che è la vita, ma soprattutto ad una rappresentazione negativa.

I migranti vengono presentati come un problema legato a tutte le dimensioni del vivere quotidiano (problema sociale, politico, economico e culturale) e quindi, ciclicamente, ritorna in primo piano, essendo uno di quei temi che non invecchia mai.

I migranti attualmente sono i capri espiatori di molti problemi: responsabili dei quartieri degradati, del lavoro precario, della mancanza di alloggio, della delinquenza. In altre parole sono una minaccia alla nostra civiltà.

In particolare sono le "persone che contano" (ossia chiunque abbia una certa notorietà nella società, dai politici ai giornalisti, dai conduttori televisivi agli economisti, ecc) a sollevare questioni su presunte colpe dell'Altro".

I discorsi si concentrano quasi sempre su alcuni punti:

- vi è una cospirazione contro di Noi;
- la minaccia è dietro l'angolo;
- non possiamo fidarci di loro;
- la situazione è troppo urgente per permetterci il lusso di pensarci su.

A volte i discorsi si basano sui complotti dei nemici e sull'agire in fretta prima che sia troppo tardi, senza affrontare i problemi reali in quanto sono troppo complessi; oppure si sostiene che temere l'Altro non è sinonimo di essere razzisti ma è solo un modo per difendersi dal nemico. La tecnica, invece, molto spesso, è quella di alimentare la speranza (es. "diminuiremo la disoccupazione") e aumentare

la paura ("ci rubano il lavoro").

Da sottolineare, poi, che esiste una relazione tra le reti mediali e il processo legislativo: le decisioni politiche hanno bisogno di consenso per essere attuate, e quindi c'è bisogno di un ampio lavoro di comunicazione per costruirlo. Infatti, la comunicazione riesce ad essere più efficace se, all'interno dell'opinione pubblica, si diffonde l'allarme sociale.

In genere nell'informazione sui migranti l'avvenimento marginale diventa notizia centrale, si parla di invasioni e si mette il mostro in prima pagina, "mostro" che perde la sua identità e, nonostante sia un cittadino, viene riconosciuto solo in quanto extracomunitario con tutta la serie di pregiudizi e luoghi comuni strettamente connessi a questa visione. In realtà, spesso, i problemi di cui i migranti vengono additati come causa, sono già presenti nella società di accoglienza. Come ha notato brillantemente Rimmel agli inizi del '900, non si va contro lo straniero in sé, ma contro quel tipo di straniero, che oggi viene e domani rimane.

Quando si cerca di spiegare l'avversione verso i migranti con il fatto che infastidisce la loro presenza ai semafori, perché è "nota" la loro propensione criminale, la loro competizione sleale nel mercato del lavoro, si cerca solo di soddisfare il "senso comune" senza dare fondamento empirico a questi luoghi comuni. La paura verso lo straniero è una risorsa utile per ogni scopo: per i media perché fonte di sensazioni forti, per i politici perché occasione per procurarsi consenso, per le istituzioni pubbliche perché

camuffano le loro inadempienze, per la gente perché sfogo delle proprie frustrazioni. I migranti sono un *nemico pubblico ideale* per ogni tipo di rivendicazione di "identità" nazionale, locale o settoriale; sono nemici *simbolici* (che assorbono i bisogni più disparati

di ostilità) e *strutturali*, necessari per la formazione di identità, di quel "noi" che oggi si esige.

Far sentire i migranti non diversi è un primo passo per una società interculturale, se loro non si sentono diversi dai nativi di una nazione, ma con

gli stessi diritti e gli stessi doveri, può cambiare anche la percezione che "gli altri" hanno di loro.

● **Vanessa Compagno**



## LiBrInMenTe

**Ti prendo e ti porto via**  
di  
**Silvia Spatari**

*Ti prendo e ti porto via* è un libro di puro orrore, di claustrofobie quotidiane, di persone sole, ognuna racchiusa nel suo egoismo e in una soffocante placenta di noia atavica e squallide manie, un libro che tanto si adatta alla provincia italiana e forse all'Italia tutta, imperterrita consumatrice di inquietudini di seconda mano e stereotipi importati. La trama, che trama in fondo non è, è popolata di personaggi ai margini della scala sociale, ma non per questo nobilitati. Anzi, con accanimento Ammaniti li priva di principi, direzione, gusto e umanità, fino a renderli grottesche caricature, in cui si comprime tutta la nostra eredità bestiale, quella ben annidata nel profondo dell'animo, che secoli di socializzazione di vario livello non hanno ancora smussato. Patetici umanoidi, in grado di far marcire tutto ciò che toccano, oggetti, sogni, persone, anche quelle poche che sono diverse da loro e per questo possono forse aspirare ad una dignità altrimenti risucchiata via tra alcool, vuoti esistenziali e strade piatte che si srotolano tra campagne fameliche.

Ammaniti sa ipnotizzare il lettore con una scrittura a suo modo accattivante, anche se tutta costruita intorno a stereotipi del linguaggio da strada e della cultura popolare, in cui gli eroi sono sempre bimbi puri o bellissime maggiorate, vittime di un destino accanito e di nemesi inevitabilmente deformi e ghignanti. Ma, nonostante tutto, riesce almeno ad insegnarci che la vita vera non è a Hollywood, ma a Ischiano Scalo, da qualche parte lungo l'Aurelia, dove alla fine i buoni non vincono sempre. Anzi, quasi mai.

*Ti prendo e ti porto via*  
Niccolò Ammaniti  
Mondadori, 2000  
€ 8,40

## La notte di Lamezia si tinge di arancio in nome del popolo birmano

Tutto è nato da un appello - racconta Don Tonio Dell'Olio - un'accorata richiesta fatta da un sindacalista birmano in esilio durante la Marcia della Pace Perugia-Assisi dello scorso 7 otto-

bre. La voce rotta dalla commozione chiedeva aiuto al popolo della pace in favore di un popolo che vive nel terrore da molti anni; il sacerdote pugliese, già coordinatore di Pax Christi e



ora responsabile nazionale di Libera International, si rese conto che, di fronte a situazioni così tragiche che poco spazio trovano nell'informazione, bisognasse rispondere con una vasta mobilitazione e sensibilizzazione dei cittadini.

Il lavoro di pochi attivisti o le riflessioni che potevano scaturire da convegni per addetti ai lavori non potevano più bastare; molto più efficace poteva essere una rete di eventi dislocati su tutto il territorio nazionale e europeo per esprimere solidarietà nei confronti del popolo Birmano: 500 piazze per la Birmania.

Il professore Tonino Perna e la Sinistra Euro Mediterranea, che stavano preparando l'assemblea di Sinistra Europea a Lamezia Terme nei giorni 1-2 dicembre, hanno pensato di raccogliere questa richiesta e, prontamente, l'Amministrazione comunale di Lamezia Terme, guidata dal Sindaco Gianni Speranza si è fatta carico dell'organizzazione dell'evento.

Nasce così la Notte Arancio a Lamezia Terme, la prima piazza europea a rispondere all'appello dei profughi birmani.

Coordinata direttamente dall'Assessore al bilancio del Comune calabrese, Gianni Lucchino, la Notte Arancio ha avuto sin da subito l'adesione di Libera; di Pax Christi; della sezione italiana di Amnesty International; della Tavola della Pace e di Avviso Pubblico.

Molti anche gli artisti che hanno offerto gratuitamente la loro presenza: Daniele Silvestri; i Tetes de Bois; Peppe Voltarelli; Andrea Rivera; Rocco Barbaro; Francesco di Giacomo del Banco del Mutuo Soccorso; Ulderico Pesce; Raffaella Misiti; Luca de Nuzzo; Nino Racco; Ferdinando Vaselli; teatro della Ginestra; teatro Rossosimona e teatro Manachuma.

E ancora hanno aderito molte associazioni delle attività produttive della città e della Regione: Lamezia Shopping; Borgo Attivo; Confesercenti; Confcommercio; Confapi; Confartigianato; Cna e L'Ala, Associazione Lametina Antiracket.

Il Sindaco Speranza e l'Assessore Lucchino hanno fatto ri-

ferimento all'esperienza delle Notti Bianche, che da Parigi si sono diffuse in tutta Europa, ma hanno voluto legare un grande evento dello spettacolo ad un'iniziativa di solidarietà internazionale che potrà essere ripetuta nei prossimi anni.

Tonio dell'Olio, Tonino Perna, Nino Campisi (responsabile del punto pace di Pax Christi a Lamezia Terme) e Enza Andricciola (responsabile campagne di Amnesty International per la circoscrizione Calabria), ponevano l'attenzione sull'importanza dell'iniziativa, sottolineando quanto fosse necessario mobilitare un vasto numero di persone, grazie all'aiuto di artisti molto amati in grado di veicolare meglio il messaggio alla base della manifestazione; è stato posto l'accento su due iniziative concrete che sono state presentate durante l'evento: *migliaia di cartoline da spedire all'ambasciata del Myanmar in Italia*, affinché sapessero della mobilitazione di tanti cittadini italiani in favore del popolo birmano e *la petizione di Amnesty International che chiedeva la liberazione di un monaco buddista e di un sindacalista ingiustamente reclusi per reati d'opinione* e dei quali non si hanno più notizie.

Sia Perna che Dell'Olio hanno sottolineato inoltre quanto fosse significativo il fatto che la prima città a rispondere all'appello sia stata Lamezia Terme, una città che ha vissuto e vive momenti molto difficili, con 2 scioglimenti del consiglio comunale per infiltrazione mafiosa in 10 anni e che ora, guidata dal Sindaco Speranza, già responsabile regionale dell'Arci, tenta una faticosa rinascita economica e, soprattutto, morale.

Non è un controsenso – hanno spiegato entrambi – che siano sempre le comunità più povere o vessate da problemi enormi a spendersi per altri popoli, altre regioni del mondo in cui si vivono tragedie diverse ma ugualmente dolorose; è questo lo spirito della cooperazione Sud-Sud – ha ribadito Tonino Perna – una solidarietà che nasce da un



sud e che è rivolta ad un altro sud; solidarietà genuina e molto efficace.

La sera del 1° dicembre, sul palco della Notte Arancio, è salito anche un monaco tibetano, Gedun, profugo in Italia da tanti anni; ha salutato affettuosamente tutte le persone convenute, in nome dei tanti monaci buddisti che rischiano la pena di morte solo per il fatto di

professare una religione. Ha sottolineato infine come l'espressione *Human Rights* sia prettamente occidentale, inventata in questa parte del mondo che spesso si dimentica dell'altra parte, tanto più grande e popolata.

 **Giuseppe Villella\***

\* Insegnante di lingue, poeta e traduttore. Consigliere nella Circoscrizione 2 - Sambiase Nord del Comune di Lamezia Terme. Socio di Amnesty International dal 2001, attivista nel gruppo Italia 239 di Lamezia Terme.

## Cineforum

a cura di

Matteo Domenico Recine

### In questo mondo libero...

(*It's a Free World...*)

"In questo mondo libero...", è un film di Ken Loach e Paul Laverty, coppia di autori (regista e sceneggiatore) che si interessa da sempre del mondo del lavoro, delle difficoltà, dei conflitti della modernità. Il film narra di una giovane donna, Angie, che dopo un ingiusto licenziamento da parte da una società di lavoro interinale, decide di mettersi in proprio e, con un'amica, inizia così un'attività che la porta a confrontarsi con un mondo di persone disperate e di approfittatori che dalle difficoltà altrui traggono grossi guadagni.

Con un atteggiamento ambivalente tra compassione e sfruttamento, Angie e l'agenzia finiscono col prosperare, nonostante le difficoltà e le minacce (anche a suo figlio di 11 anni), riescono a farsi strada e a prosperare nel mercato del lavoro, senza curarsi di alcun aspetto etico.

Nel film Loach e Laverty hanno evidenziato molti dei principali problemi legati alla precarietà contemporanea. Angie, la protagonista, è un personaggio ambiguo, che in alcuni momenti del film induce alla compassione, in altri al ribrezzo, con la sua istintiva crudeltà. È vittima di ciò che le accade e, quando decide di ribellarsi, passa dall'altra parte senza ripensamenti, diventando a sua volta carnefice. Un ambiente che si rivela essere una sorta di giungla moderna dove prosperano solo il più forte e il più furbo, e in cui la protagonista rivela di poter sopravvivere da cacciatore più che da preda.

Film assai godibile anche come narrazione, crea nello spettatore la giusta dose di pathos e di attesa, pur non offrendo un finale consolante.

Un film di Ken Loach. Con Kierston Wareing, Juliet Ellis, Leslaw Zurek, Colin Caughlin, Joe Siffleet, Faruk Pruti.

Genere *Drammatico*, colore 96 minuti

Produzione *Gran Bretagna, Italia, Germania, Spagna 2007*

Distribuzione *Bim*

**Hanno collaborato a questo numero**

Daniela Bucci, Francesca Coleti,  
Vanessa Compagno,  
Roberto Fantozzi,  
Silvia Spatari, Matteo Domenico Recine,  
Giuseppe Villella

**Redattore**

Zaira Bassetti

**Impaginazione**

Zaira Bassetti

**Redazione**

Piazza di Pietra, 26 - Roma

Potete inviarci le vostre osservazioni,  
le critiche e i suggerimenti, ma anche gli indirizzi e i recapiti  
ai quali volete ricevere la nostra *webzine* alla nostra e-mail: [info@nuovowelfare.it](mailto:info@nuovowelfare.it)